

Lettera aperta di un occidentale innamorato

È finito il boom indiano? Il tasso di crescita in India è arrivato al livello più basso degli ultimi dieci anni. L'anno fiscale si è concluso a marzo con una crescita del 6,5%, in calo dall'8,4 dell'anno precedente. I settori più colpiti sono quello manifatturiero, minerario e agricolo. Il dato più allarmante risulta quello del primo trimestre 2012: crescita del 5,3% invece del 9,2 del periodo corrispondente nel 2011. I fattori responsabili sono principalmente la contrazione dei nuovi investimenti nel settore privato e gli effetti finanziari della crisi in Europa. I fondamentali sono forti, il sistema finanziario locale è protetto, le riserve di valute forti sono solide e la banca centrale è efficace. Ma i numeri sono peggiori del previsto e le voci critiche contro un governo troppo immobilista e bloccato da un'opposizione frammentata e sempre più regionalista crescono. C'è speranza? Forse proprio nella flemma e pervicacia del popolo indiano si trova quella forza che consentirà di affrontare questo rallentamento.

di Carlo Pizzati

Cara India, *Paramankeni (Tamil Nadu)* ti ringrazio perché non ti offendi quando, guardando le tue strade caotiche fuori del finestrino di un'auto, dico che qui vivono i poveri più eleganti del pianeta.

Non ti offendi e ridi. Apri quel grande sorriso bianco e mi guardi passare, assieme al tuo miliardo e 200 milioni di figli.

È questa tua flemma che mi ha subito sedotto. Dopo la prima sorpresa nel vedere tanti uomini in turbante accattarsi lungo le tue strade per lo svuotamento mattutino delle loro pance, ho subito conosciuto quella grande calma nell'affrontare il caldo, lo smog, il traffico, il caos e suo fratello, lo stress.

Adesso sei Moderna, sei l'India Moderna. Eppure quel sorriso, sopra il tuo sari, mi sembra così antico. Più vivace di quello della Monna Lisa, ha un velo di energia in più in confronto a quello enigmatico della signora europea. Resiste a tutta questa modernità, quel flemmatico sorriso indiano che ondeggia mentre scuoti la testa per dirmi che mi stai ascoltando con attenzione, anche se non stai necessariamente condividendo ciò che ti dico.

Io ti ho amato da sempre. Da quand'ero un ragazzino delle elementari e leggevo Rudyard Kipling, invidiavo il viaggio di Phileas Fogg da Bombay a Calcutta e il ritornello di "Kalì, Kalì, Kalì, questa donna dovrà morir" di un antico sceneggiato Rai mi bruciava nella testa, ridevo di Mowgli, mi commuovevo con Tagore e lasciavo che Gandhi, la Grande Anima, cambiasse per sempre il mio cuore.

Ti ho amato da sempre, eppure ti conosco di persona da così poco. Ho avuto paura di te, delle tue malattie, dello strazio della miseria, di minacce e fantasmi incerti che poi, una volta che mi hai abbracciato, non ho incontrato

Pescatori sulla spiaggia di Chennai.

mai. Neanche vedendo un lebbroso con il viso coperto da un drappo che attraversava la strada nel quartiere di Tripplikane a Chennai, né guardando un vecchio morire nei suoi stracci, sul ciglio della strada a Royapettah, mentre tentava di alzarsi e poi si lasciava andare.

Non ho trovato le paure che avevo, una volta arrivato in India. Ho trovato invece una grande serenità in un vortice di clacson, grida, gente che si spintonna e che taglia la fila (aò! Sono cresciuto in Italia, credi che non me ne accorga?).

Sei moderna, adesso. Ma cosa ti sta succedendo, mamma India? Ho avuto la fortuna di conoscere il tuo aspetto migliore, quello che chiamano "l'India Rurale". Questo



vuol dire che mi sono risparmiato quegli elettroshock chiamati invece Mumbai e Delhi.

Kabir Bedi (sì, *Sandokan! Sandokan!*) mi ha detto che a Mumbai c'è sempre troppa confusione e che lì non riesce proprio a scrivere le sue memorie, cui sta cercando di lavorare. E il mio amico Sandeep gira per Delhi con la Bmw, disegna vestiti all'ultima moda e continua a ripetermi: «È qui che devi venire, è qui che ci si diverte». Proprio per questo non ci vado.

E intanto Sandeep, poco più che trentenne, fugge con la fidanzata americana a fare una vacanza a Barcellona o va a sciare sull'Himalaya. È lui a incarnare il miracolo di quest'India moderna, *trendy*, disinvolta, non arrogante, ma sicura di sé.

Ti ho evitata, in queste grandi città. Sono andato a cercarti in provincia. Ti ho contemplato nel Sud, tra i templi sacri di Tiruvannamalai, girando a piedi nudi con un milione di pellegrini attorno alla montagna sacra di Arunachala cantando il mantra: "*om namah shivaya*".

I giornali dicono che il Bjp, il partito degli indù fondamentalisti, sia sempre più forte, che gli episodi di linciaggio nei confronti di cristiani e musulmani siano in aumento. Questo fa parte comunque del tuo essere moderna, a modo tuo. Questa è l'altra faccia della tua flemma. Sta arrivando anche qui l'anarchia globale di cui ha scritto Robert Kaplan? Ti stai africanizzando anche tu? Non ancora. Il livello di sicurezza, osservando le disparità economiche, la condensazione urbana e demografica e i sogni spacciati da tv e cartelloni, è ancora alto, considerato il contesto.

A FRONTE

SOPRA Complesso residenziale a Bangalore, la Silicon Valley Indiana.

SOTTO La raccolta del riso a Tiruvannamalai, nel Tamil Nadu.

QUI IN BASSO Donna che cammina con i suoi figli

in mezzo a delle zucche bruciate vicino a Allahabad.



Ap Photo / R.K. Singh



Corbis / D. Lehman



Robert Harding World Imagery / Corbis / A. Owen

Ho parlato con tanti dei tuoi figli, in questi ultimi anni: il ricco industriale *old money* di Chennai, che conosce Bassano del Grappa molto meglio di me, come anche l'imprenditore chimico preoccupato per tutte le donne che si suicidano ancora a causa del sistema della dote. Spesso gli uomini si sposano solo per incassare la dote dai suoceri, poi ripudiano la moglie che, rovinata, preferisce farla finita.

Il direttore di un grande quotidiano dice che è convinto che andrà tutto bene. Un nostro comune amico, critico e giornalista, dice che si va verso l'inferno. I miei amici scrittori esprimono tutto questo nella speranza che la letteratura sia ancora in grado di sensibilizzare e quindi di unire tutti in uno sforzo di miglioramento, collettivo, umano. Perché qui il giornalismo sembra contare ancora, così come anche il parere degli intellettuali (sì, incredibile, qui esistono ancora).



Majority World / LaPresse

Il mio amico Shekhar gira documentari naturalistici. Dice che tra poco gli spazi per gli animali selvatici sarà esaurito del tutto.

Non ci pensa nessuno, non è prioritario. Prima bisogna scalare la graduatoria dentro ai G20, poi si penserà alle ranocchie, ai serpenti, agli uccelli, alle tigri e agli elefanti. Poi sarà tardi, dice Shekhar, la minaccia alle foreste è reale. E dopo la foresta, tocca all'acqua.

Mamma India, già si litiga per la tua acqua al confine con la Cina, lo sai. È lì che si combatterà la prossima guerra, dicono, nel nuovo assetto mondiale: nell'India Rurale. Non quella che ho visto a Shekawati in Rajasthan, tra le ville di un'era di arricchimento dell'India avvenuta più di cento anni fa. Non a Mysore, grande cittadina del Karnataka non lontana da Bangalore, dove ho vissuto per un mese un'esistenza a misura d'uomo. E nemmeno nelle turistiche cittadine del Kerala come Kovalam, Varkala e tra le piantagione di tè di Munnar. Qui si muore già tanto di suicidi e alcolismo. Fa parte dello sviluppo anche questo, dicono.

A FRONTE Un uomo dà da mangiare agli uccelli di fronte al *Gateway of India*.

A SINISTRA Il dolce sorriso di una giovane ragazza di fronte alla sua povera abitazione.

SÌ, LA FESTA È FINITA. PER FORTUNA

Intervista ad Akash Kapur
su *India Becoming*, Penguin-Riverhead, 2012.

Auroville (Tamil Nadu) - È notte. Guido nel silenzio di una **A**sterrata buia, frenando ogni tanto per non investire qualche ciclista che sbuca, turbante in testa, da stradine secondarie. Nell'oscurità di un parcheggio, seduto sulla sua motocicletta, mi attende Akash Kapur. È facile perdersi ad Auroville, la comunità a tre ore da Chennai dove Kapur, sua moglie Auralice e i due figli Aman e Emil abitano in una casa elegante, costruita con pazienza negli anni.

Appena arrivati, ordiniamo una pizza da asporto e ci mettiamo a chiacchierare nel cortiletto, spruzzandoci dello spray antizanzare.

«Mi è già venuta una volta la dengue malarica, e mi è bastato», dice il giornalista e scrittore, figlio di un'americana e di un indiano.



Ap Photo / M. Swarup

Akash Kapur, magro e un po' curvo, è affabile e intelligente, dal sorriso disponibile e l'indole flemmatica, a tratti guizante.

Sono incuriosito dal suo *India Becoming. A Portrait of Life in Modern India*, perché è uno dei primi libri su questo Paese a fare i conti con i danni del recente sviluppo, invece che decantare esclusivamente le incredibili potenzialità. Dopo aver vissuto e studiato negli Stati Uniti da quando aveva sedici anni, Kapur è tornato in India nel 2003. Ha ritrovato un Paese profondamente diverso da quello che ricordava, in cui i cambiamenti stavano alterando il tessuto sociale.

Attraversando l'India delle metropoli e delle campagne, e dei diversi livelli sociali, il libro dipana un ricco ritratto di vite trasformate nel bene e nel male dalla crescita economica, so-

prattutto nell'India rurale, dove la prosperità si è accompagnata con il declino dell'agricoltura e degli stili di vita tradizionali, in una vera e propria transizione culturale.

Negli ultimi anni l'India ha vissuto un boom economico, una crescita. Nel libro lei chiede:

«La festa è finita?» Qual è la sua risposta?

In un certo senso la festa è finita, ma in senso positivo. Le prospettive a lungo termine per l'India sono formidabili, notevoli e ci sono molti motivi per festeggiare.

Ma negli ultimi dieci, vent'anni il Paese è apparso spesso come volutamente cieco di fronte agli ostacoli che rimanevano e di fronte a tutti i problemi che persistevano durante la liberalizzazione economica, a tratti causati proprio dalla libe-



C. Pizzati

ralizzazione stessa. Ignorare questi problemi ha generato a volte una sensazione di libertà, stimolando quella tendenza festaiola cui mi riferivo.

Il mio Paese sta iniziando a essere molto più realistico sulle proprie prospettive e il realismo è sempre positivo: anche se è spesso meno allegro della fantasia.

Nel suo libro *India Becoming* lei dà voce a personaggi del passato, come l'ex latifondista Sathy. In un passaggio importante questo proprietario terriero dice:

“La sensazione è che tutta questa modernità stia uccidendo molta gente”. Lei è d'accordo? E l'India ci ha rimesso o guadagnato da questa modernità?

Parte di questa dichiarazione è vera: io scrivo dei molti modi in cui l'India e gli indiani stanno soffrendo a causa della modernità. Ma voglio sottolineare che questa dichiarazione è vera in parte e che anche il suo opposto è vero: milioni d'indiani hanno beneficiato enormemente della modernità e del recente boom economico. È difficile valutare ciò che è anda-

to perduto in rapporto a ciò che si è guadagnato. Lo sviluppo è un fenomeno molto complicato, come lo è il progresso, anche se spesso se ne scrive in termini semplicistici, come se da una parte tutto fosse meraviglioso e dall'altra tutto tremendo. Io provo un forte senso di ambivalenza a proposito della transizione dell'India e ritengo che molti indiani lo condividano. La trasformazione del Paese per molti versi è stata esaltante, ma è stata anche terribile in molti altri modi. La nozione di “distruzione creativa” è utile quando si pensa a quello che accade in India oggi. Creatività e distruzione agiscono contemporaneamente in questa nazione. Ed è parte di ciò che rende l'India un Paese intensamente affascinante per chi deve scriverne e analizzarlo. Naturalmente l'India è sempre stata un luogo complicato. Ma penso davvero che oggi quella complessità sia esacerbata.

In uno degli ultimi capitoli del suo libro lei descrive molto bene la *goondagiri*, la mentalità del crimine organizzato, dalla piccola alla larga scala.



C. Pizzati

A Tranquebar, altro villaggio di pescatori tamil di quest'India rurale dove approdo rientrando verso casa, incontro Francis, uno dei due direttori generali della catena di alberghi Neemrana, con hotel in tutta l'India, sedi che lui visita continuamente, sentendo il tuo polso, mamma India.

È francese, abita qui da quarant'anni. A cena racconta dell'India di un tempo e di com'è mutata, delle tradizioni che si stanno perdendo, dell'invasione di telefonini, di internet e anche dei giovani europei (tantissimi italiani) che arrivano sempre più numerosi a Delhi, Calcutta, Mumbai per fare parte del Nuovo Secolo, per mettere le basi in una nazione dove si respira l'ottimismo della cre-

A FRONTE Tranquebar.

Pensa che questa tendenza possa essere invertita?

Con il termine *goondagiri* non mi riferisco solo al crimine organizzato. È un atteggiamento verso la vita che si sta affermando in India, senza leggi, caratterizzato da violenza randomica e non pianificata. Può essere bloccato e invertito? La riforma della polizia naturalmente potrebbe aiutare, come anche la velocizzazione del sistema dei tribunali indiani, molto responsabile ma intasato di cause. Spesso la gente passa alla violenza perché pensa che anche se i responsabili di un crimine saranno catturati, il processo potrebbe protrarsi per anni e che potranno uscire su cauzione in poco tempo. Così la legge e il sistema dell'ordine costituito non sembrano essere un gran deterrente.

Lei accompagna il lettore in un viaggio attraverso lo *slum* di Dharavi, a Mumbai, reso famoso dal film *Slumdog Millionaire*. Pur mettendo in guardia contro i cliché quando si parla di povertà, lei cita il socialista Vinod: “Se vuoi il cambiamento devi ingoiare la tua rabbia”.

scita, che sarà pure rallentata al 6,5% dal 8,4 su cui si attestava, ma che c'è: c'è!

E lo si vede anche qui, a Tranquebar, o meglio Taramghambadi – il “villaggio delle onde che cantano,” questo il significato della parola in tamil – dove nel 2004 le onde hanno cantato un requiem per alcune centinaia di pescatori, spazzati via per sempre assieme alle 180mila vittime dello *tsunami*. Eppure, grazie a un fondo di sviluppo congiunto tra una multinazionale europea e il governo indiano, qui hanno già ricostruito e avviato una serie d'impresie artigianali gestite dalle donne.

Mamma India, il tuo futuro ricomincia anche da qui. E dalla solerzia di un pescatore incontrato un pomeriggio sulla spiaggia di fronte a casa. Gli si è rotto il motore e non ha più acqua da bere. Torno in riva al mare con una bottiglia piena e biscotti. Vuole sapere se mi piace il Tamil Nadu. Certo che mi piace. Ed ecco che arriva il meccanico in motocicletta con un nuovo asse per il motore rotto. Il pescatore assetato mi racconta del suo villaggio, dove ora tutti hanno il peschereccio a motore, non più a remi e a vela. «Eh, lo so – gli dico – perché mi svegliate ogni mattina all'alba con i vostri scoppiettii». Il motore è pronto. Il pescatore ringrazia sorridendo e riprende a pescare, facendo su e giù con le sue reti, nel Golfo del Bengala.

Nuova India, sei inarrestabile.

Non credo che Vinod stia ribadendo il luogo comune che vuole gli indiani tutti passivi e pronti ad accettare il loro fato per via del *karma*, ecc. Credo che stia dicendo, piuttosto, che il modo migliore per operare il cambiamento sia di lavorare da dentro il sistema, non attraverso la rivoluzione radicale. Sta parlando a favore di un cambiamento che avviene attraverso piccoli passi incrementali e certamente non violenti.

È un punto molto importante, questo, per la democrazia. E credo che spieghi come mai l'India, nonostante le sue terribili ineguaglianze e povertà, non abbia vissuto il genere di rivoluzioni che si sono viste in molte nazioni non democratiche del Terzo Mondo. La democrazia funziona come una sorta di valvola di sicurezza, sfiatando giusto quella pressione e quelle insoddisfazioni necessarie a smussare lo scontento popolare che potrebbe altrimenti esplodere in una rivoluzione. Ciò non significa, naturalmente, che la democrazia cancelli tutta la povertà e l'ineguaglianza, anzi è lungi dal farlo. Ma forse può calmierare le cose, o almeno regalare a chi sta sul gradino più basso l'illusione di avere una voce.